

Nikolaj Zabolockij e la raccolta *Stolbcy*

A cura di Marco Caratozzolo

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 113-133 ◇

Quando esce nel 1929 a Leningrado, la raccolta *Stolbcy* [Colonne] è composta di ventidue poesie scritte tra il 1926 e il 1928 e organizzate in quattro sezioni. Alcune liriche erano già state proposte dall'autore in occasione di letture pubbliche, suscitando grande interesse. Nel 1932 Zabolockij prepara per la pubblicazione presso il Leningradskoe izdatel'stvo pisatelej una versione più completa della raccolta, il volume *Stichotvorenija 1926-1932* [Poesie 1926-1932]. Si tratta di una scelta di opere suddivisa in tre sezioni: *Stolbcy, Derev'ja* [Alberi], comprensiva anche del poema *Bezumnij volk* [Il lupo folle, 1931], e il poema *Toržestvo zemledelija* [Il trionfo dell'agricoltura, 1929-30]. Nella prima sezione il poeta include trenta poesie di cui ventuno (ossia tutte tranne *Čerkešenka* [La circassa, 1926]) già apparse nel volume del 1929. La raccolta, dopo essere stata accettata dall'editore il primo agosto 1932¹, giace in attesa di una pubblicazione che non arriverà mai: lo stesso Zabolockij rinuncerà d'altra parte al suo intento dopo che l'uscita, l'anno successivo, di *Il trionfo dell'agricoltura* sulla rivista *Zvezda* (1933, 2/3), viene accolta negativamente dalla stampa ufficiale. Poco prima della morte, il 6 ottobre 1958, il poeta scrive un appunto introduttivo a quello che sarà di fatto il suo testamento letterario, un'accurata scelta delle sue opere – centosettanta poesie e tre poemi – strutturata in due sezioni: I. *Stolbcy i poemy 1926-1933* [Colonne e poemi 1926-1932], divisa a sua volta nelle tre sezioni *Gorodskie stolbcy* [Colonne urbane], *Smešannye stolbcy* [Colonne varie] e *Poemy* [Poemi]; II. *Stichotvorenija 1932 – 1958* [Poesie 1932-1958]. Dalla prima sezione vengono escluse alcune liriche contenute nella prima edizione di *Colonne*, altre vengono riproposte integralmente, altre ancora con le variazioni che il poeta aveva introdotto nel corso degli anni. Per un più comodo orientamento tra le varianti dei testi si adotterà di seguito la terminologia comunemente usata dagli studiosi per indicare le varie versioni della raccolta: *Stolbcy 29* per la prima edizione, *Korrektura 33* per l'edizione preparata invano per la pubblicazione nel 1932 e poi ulteriormente perfezionata, *Svod 58* per la raccolta rivista dall'autore alla vigilia della morte.

Tutte le traduzioni delle poesie di Zabolockij qui presentate si

basano sui testi pubblicati nel volume *Polnoe sobranie stichotvorenij i poem*, Sankt Peterburg 2002. Affinché il lettore possa avere un'idea dell'importanza dei cambiamenti apportati nel tempo ad alcune liriche, si è deciso di proporre le due versioni esistenti della poesia *Novyj byt* [Il mondo nuovo], quella pubblicata nel 1929 e quella presente in *Svod 58*. Tutte le altre traduzioni sono invece condotte esclusivamente sulla loro prima versione, così come inclusa in *Stolbcy 29*.

A questo proposito desideriamo specificare che la poesia *Krasnaja Bavarija* [Baviera rossa, 1926] apre *Stolbcy 29*, ma cambia titolo in *Svod 58* diventando *Večernij bar* [Bar notturno] e comparando al secondo posto, subito dopo *Belaja noč'* [Notte bianca, 1926] che invece in *Stolbcy 29* la seguiva. La poesia *Čerkešenka*, come già detto, si trova solo in *Stolbcy 29*, mentre *More* [Il mare, 1926], *Leto* [Estate, 1927], *Pir* [Il banchetto, 1928], *Figury sna* [Figure di un sogno, 1928] non vengono incluse dall'autore in *Svod 58*. Oltre a queste, vengono qui presentate in traduzione tutte le altre poesie originariamente incluse da Zabolockij nella raccolta del 1929 ovvero *Futbol* [Il calcio, 1926], *Ofort* [Acquaforte, 1927], *Časovoj* [La sentinella, 1927], *Novyj byt, Dviženie* [Movimento, 1927], *Narynke* [Al mercato, 1927], *Ivanovy* [Gli Ivanov, 1928], *Svad'ba* [Le nozze, 1928], *Fokstrot* [Fox-trot, 1928], *Pekarnja* [La panetteria, 1928], *Obvodnyj kanal* [Il canale di cinta, 1928], *Brodjačie muzykanty* [I musicisti girovaghi, 1928], *Kupal'sčiki* [I bagnanti, 1928], *Nezrelost'* [Immaturità, 1928], *Narodnyj dom* [La casa del popolo, 1928]. *Lico konja* [Il volto del cavallo, 1926] è già presente in *Korrektura 33* nella sezione *Derev'ja*.

La scelta dei testi che vengono qui presentati intende sottolineare il legame di Zabolockij con il gruppo Oberiu. Queste poesie riportano infatti ai primi esperimenti poetici che il poeta matura con gli altri esponenti del gruppo, introducono alle sue idee più istintive e originali e alla sua concezione dell'uomo, della natura e della città. L'espressione di questi concetti nei testi scelti può essere ricondotta a tre grandi temi: quello dei *nepmany*, ovvero gli esponenti del ceto di affaristi formatosi con l'avvento della Nuova politica economica (Nep); quello dell'ambiente, talora squallido, talora più colorito, della Leningrado degli anni Venti; infine quello della rivoluzione naturale vista attraverso il "prisma zoocentrico"

¹ Il giorno successivo il poeta avrebbe scritto alla moglie annunciando l'evento, come indicato in N. Zabolockij, *Polnoe sobranie stichotvorenij i poem*, Sankt-Peterburg 2002, p. 672.

che caratterizza la poetica di Zabolockij.

I *nepmany*, ma più generalmente i volgari borghesi che si sono arricchiti durante la parentesi storica di liberalismo economico rappresentata dalla Nep, sono i protagonisti di alcune tra le poesie più note di Zabolockij: si ubriacano e mostrano la loro ripugnante volgarità in *Baviera rossa*, ballano e gozzovigliano chiassosi in *Fox-trot* e nelle *Nozze*. Sono inoltre gli Ivanov che nell'omonima poesia si rendono ridicoli sui tram di Leningrado, i presuntuosi che nel *Mondo nuovo* rappresentano un mondo dominato solo dal dio denaro e dai vuoti piaceri materiali. Nella *Casa del popolo* si aggirano per un parco dei divertimenti, riflessi in uno specchio deformante che rimanda di loro un'immagine significativamente distorta. Le stesse strade frequentate dai *nepmany* sono tuttavia, con le piazze, i mercati e i lungofiumi, anche i luoghi in cui si ammassano gli alcolizzati, gli storpi, i ciechi e gli individui ripugnanti che affollano la Leningrado della fine degli anni Venti. Nelle poesie *Al mercato*, *I musicisti girovaghi* e *Il canale di cinta* sfla un vero e proprio campionario di disgraziati, ma accanto a immagini ispirate alla loro vita di strada emergono piazze con musica, colori, ricche esposizioni di cibi e oggetti che lasciano filtrare, attraverso la sofferenza impressa sui corpi di queste persone, quella genuina allegria che il poeta attribuisce loro, e che li differenzia dai filistei partoriti dalla Nep. Le descrizioni di questi individui rivelano la straordinaria ricchezza semantica della poesia di Zabolockij, il valore negativo che egli attribuisce alle parti del corpo umano nella loro funzionalità e indipendenza dai centri nevralgici, come a dire che nell'uomo, nella sua meschina esistenza, l'uso del braccio per soddisfare i soli scopi materiali soffoca i percorsi creativi della mente: il poeta si sofferma infatti su numerose descrizioni di singole parti del corpo, le mani, le gambe, i nasi, i volti².

Secondo la visione zoocentrica di Zabolockij l'umanità dovrebbe tendere alla concreta realizzazione di un mondo in cui l'uomo, da sfruttatore della natura, si trasformi in suo umile collaboratore, prestando ascolto alla lingua degli animali, rispettando il loro pensiero e assistendo alla loro rivoluzione. Da quest'idea, nella quale è possibile riconoscere la nitida eco del pensiero di Velimir Chlebnikov, il riflesso delle immagini dipinte da Pavel Filonov e, più indirettamente, il motivo delle mucche volanti di Marc Chagall, nasce la maggior parte della poesia utopistica di Zabolockij, che si nutre di complesse immagini di alberi e animali talora rappresentati

in fantastiche pose umane, come nei poemi *Il trionfo dell'agricoltura* e *Il lupo folle*. La poesia *Il volto del cavallo* è programmatica in questo senso, poiché contribuisce a sottolineare la forte affinità che intercorre tra la visione del mondo degli oberiuti, la pittura di Filonov e un punto di vista infantile e magico: "Gli animali non dormono. Nel buio della notte / stanno sul mondo come parete di pietra. [...] E se l'uomo vedesse / il magico volto del cavallo, / si strapperebbe la lingua sua, impotente, / e al cavallo la darebbe. Davvero degno / di avere lingua è il magico cavallo!"

La *detskost'* [infantilismo], artificio che anche Velimir Chlebnikov spesso adotta per proporre un punto di vista infantile che ingigantisca i tratti della realtà come se questa fosse osservata da un bambino, è un elemento che accomuna le opere di tutti gli oberiuti³. Essa è infatti una delle chiavi di accesso al mondo di *Colonne* nei cui versi, tra ipertrofie futuristiche della realtà leningrade e oscure deformazioni della notte che ricordano le sordide atmosfere urbane di Blok, emerge vivo il tema della città fantastica, osservata con l'occhio puro di un bambino o forse con lo sguardo distaccato di un estraneo. Il lettore può individuare i tratti di queste fantasie Oberiu in una poesia come *Notte bianca* che viene qui proposta per la prima volta in traduzione integrale: come una sorta di reporter degli incubi, tanto discreto da segnalare la propria presenza solo in un caso⁴, il poeta riporta impressioni e suggestioni di una Leningrado impazzita in cui si materializzano figure e fenomeni completamente avulsi dalla realtà. Illusioni ottiche, presagi di un'imminente catastrofe oppure semplicemente lo sguardo del poeta bambino sulle cose? Rispondiamo con una considerazione degli stessi oberiuti, citando un'affermazione tratta dal loro manifesto che permette di entrare con maggiore consapevolezza nel mondo immaginario di questo poeta: "Ma chi ha detto che la logica 'comune' è obbligatoria per l'arte? La bellezza di una donna dipinta ci colpisce anche se il pittore, a dispetto della logica anatomica, ha slogato una scapola alla sua eroina e l'ha spostata da una parte. L'arte possiede la propria logica e non distrugge l'oggetto, ma aiuta a conoscerlo".

Marco Caratozzolo

² *Ruka* [braccio o mano] e *noga* [gamba o piede] sono infatti i sostantivi che compaiono con più frequenza in *Colonne* e in generale il vocabolario anatomico del poeta è ricchissimo, A questo proposito si veda M. Caratozzolo, "Nekotorye zamečanija po forme i semantike suščestvitel'nogo v Stolbcach", *Nikolaj Zabolockij. Problemy tvorčestva*, a cura di E. D'jačkova e S. Kočerina, Moskva 2005, pp. 268-275.

³ A.M. Ripellino, "Tentativo di esplorazione del continente Chlebnikov", Idem, *Velimir Chlebnikov. Poesie*, Torino 1989, pp. XXXIV-XXXV.

⁴ Per un'analisi dettagliata di questa poesia si vedano F. Björling, *Stolbcy by Nikolaj Zabolockij. Analyses*, Stockholm 1973, pp. 80-103; M. Caratozzolo, "Belaja noč' N.A. Zabolockogo: k estetike otricanija", *Materialy XXXIII vserossijskoj naučno-metodičeskoj konferencii prepodavatelej i aspirantov. Sekcija novejšej russkoj literatury, vypusk 11*, Sankt-Peterburg 2004, pp. 51-58.

BAVIERA ROSSA

Negli anni Venti era nota con il nome di Krasnaja Bavarija una birreria che si trovava sulla prospettiva Nevskij, così chiamata per via dell'omonima marca di birra pubblicizzata; il cinema Piccadilly, che ora si chiama Avrona, si trovava sempre sulla prospettiva Nevskij, così come, all'angolo con il canale Griboedov, il palazzo dell'imprenditore delle macchine da cucire Singer: questo palazzo è tuttora uno dei più begli edifici in stile liberty di San Pietroburgo, il nome Singer è rimasto, ma l'edificio, dopo aver ospitato per anni il Dom knigi, la Casa del libro, è oggi sede di un centro commerciale; Hermandad (dallo spagnolo hermandad, fratellanza) era nella Spagna della fine del XV secolo l'organo con funzioni di polizia creato da Ferdinando il Cattolico per la lotta contro la nobiltà feudale. Qui evidentemente sta a indicare la polizia.

In un fitto paradiso di bottiglie,
dove da tanto tempo le palme sono secche,
giocando sotto la luce elettrica,
una finestra galleggiava in un boccale;
brillava sulle pale,
poi si sedeva, si appesantiva;
sopra di essa turbinava il fumo della birreria...
Ma questo non si può descrivere.

E in quel paradiso di bottiglie
sull'orlo di uno sghembo palcoscenico
le sirene tremavano. Si erano prese
gli occhi in garanzia.
Avevano allungato ai dieci
le mani smaltate
e mangiavano panini dalla noia.

Le porte ruotano sulle catenelle,
la gente cade dalle scale,
scrocchia come camicia di cartone,
fa un girotondo con la bottiglia;
una sirena pallida dietro al banco
versa liquori agli avventori,
storce gli occhi, va e viene,
poi, con la chitarra tra le mani,
canta in disparte, canta l'amato:
di come lei lo nutriva,
di come, dolce sul corpo e crudele,
si conficcava il laccio di seta,
di come versava il whisky nei bicchieri,
di come dalla tempia sfondata,
schizzando il petto straziato,
si era d'un tratto accasciato. Che angoscia,
e tutto ciò che lei cantava
si faceva di gesso nel boccale.

Anche gli uomini gridavano,
barcollavano per i tavoli,

lanciavano in alto al soffitto
fiori e strepiti in parti uguali;
ecco uno che si morde la lingua,
un altro grida: io sono un piccolo gesù,
ammiratemi, sono in croce,
ho chiodi sotto l'ascella e dappertutto...
Una sirena gli si avvicina,
gli si mette sulle ginocchia,
e un furioso conclave di boccali
si accende come un lampadario.

Gli occhi caddero come pesi,
infransero un boccale, poi uscì la notte,
e le grasse automobili,
tenendo il Piccadilly sotto braccio,
rotolavano in avanti con leggerezza.
Per l'umidità crescevano pomodori,
e caduta in basso
ecco la Baviera rossa come un tramonto
poggiarsi su fondi di boccali,
mentre oltre la finestra, di là nel tempo
un lampioncino brillava su un palo.

È il Nevskij tra noia e scintille,
ha cambiato pelle durante la notte,
osannato da sonnolenti clacson,
sopra il bar ha scosso l'insegna;
e ai fischi di Hermandad,
tra nebbia, folla e benzina,
si libra sopra la torre una sfera alata
e il nome "Singer" porta in alto.

Agosto 1926

[N. Zabolockij, "Krasnaja Bavarija", Idem, *Polnoe sobranie stichotvorenij i poem*, Sankt-Peterburg 2002, pp. 311-312. Traduzione di Marco Caratozzolo]

NOTTE BIANCA

Guarda: non ballo in maschera né festa,
qui son le notti ad andar fuori pista,
qui irricognoscibili perché brille
volano risate come pappagalli;
si sono spalancati discese e ponti,
corrono in folla gli innamorati,
uno è spossato, l'altro è ardente,
un terzo sta col capo chinato...
L'amore geme sotto i fogli
cambia di posto, cambia di spoglie,
ora è vicino, ma già si allontana,
mentre la musa per tutto l'anno ama.

La Nevka oscillava sulle ringhiere,
a un tratto un tamburo si mise a parlare,
i razzi, regolarmente sistemati
in semicerchio stavano in fila.
E poi volavano pere infuocate

dimenando le pance di bengala.

Sugli alberi oscillavano gli anelli,
di denso fumo cadevano brandelli
dalle fiaccole. E nella Nevka
forse sirene, o donne, chissà,
ma no, eran sirene, andavan verso l'alto
di azzurro argentato tutte splendevano,
fredde chiamavano chi avesse voglia
a baciare quelle labbra paglierine,
che erano immobili come medaglie.
Ma era solo un'illusione.

Andai avanti. La notte stanca
si stese sull'erba, come gesso bianca:
la sovrastavano cespugli impettiti,
chiusi in guaine di metalli colorati,
e gli usignoli facevano cucù
in alto sul ramo. Sembrava di lassù
che provassero compassione, dolore
come chi è incapace di amare.

E là, rigonfio, come un angelo,
che ha colto di sorpresa i santi,
si alzò da carponi Elagin,
si lavò un poco e non disse niente:
stavolta ha pizzicato due amanti.

Girando l'elica va il vaporetto
una languida musica ovunque si sente
a lui vanno incontro le barchette,
i rematori non ci capiscono niente;
li urta, devono correre di gran carriera,
e corrono, corrono, e poi ancora
vanno, arditi, nella sua direzione.
Questi gli grida: vi farò a fettine!
E loro sono sicuri di no. . .

E dappertutto è un baccano infernale,
si appiccica ai tetti un'arietta bianca,
la notte ormai si prepara a morire,
oscilla come su una bilancia.
Così un aborto o forse anche un angelo,
aperti gli occhi color del latte,
nell'ampolla sotto spirito oscilla
e chiede in cielo di esser condotto.

Luglio 1926

[N. Zabolockij, "Belaja noč", Ivi, pp. 312-314. Traduzione di
Giulietta Greppi]

IL CALCIO

L'attaccante è estatico nella sua corsa.
Dinanzi a sé vede il campo soltanto!
E proprio per questo ha curvato il suo corpo
focoso ad arco, proteso in avanti.
E come una stola l'anima vola,

la clavicola batte con grande baldanza
sul punto nel qual s'arrotonda la stola.
La membrana in fondo all'orecchio suo danza,
e danza anche l'uva in fondo alla gola,
e sulla difesa il pallone s'invola.

Lo colpiscono tutti, a caso e per ore,
gli danno persino veleno da bere,
il veleno di ferro di cui ha timore
è quello però delle scarpe: il dolore.
E buttalo fuori!

Si crea una mischia nell'area, in difesa,
i terzini han le facce rigonfie per l'aria,
ma verso di loro attraverso distese
e piazze, e nevi, e fiumi, e mari,
lustrata ad hoc l'armatura sfarzosa,
inclinato che sembra che sia un meridiano,
saetta il pallone.

L'attaccante ha un'anima, vi arde passione,
nei ginocchi d'acciaio risuonan boati
ma già dalla gola zampillan fontane,
lui cade, poi urla: "Ci hanno ingannati!"
Il pallone è sbattuto tra i muri e d'intorno,
fa fumo, si gonfia e ride da matti,
poi strizza l'occhietto e fa: "Buona notte!",
poi apre l'occhietto e dice: "Buon giorno!",
inferisce su lui come sui topi i gatti.

E di fila ben quattro gol han segnato,
ma le trombe per loro non hanno squillato,
li ha conteggiati, dal pallottoliere
li ha cancellati il mesto portiere
ha gridato: sia notte! La notte davvero
si posa e il sipario-diamante riecheggia.
Nella piccola luna dell'atmosfera
infilta la chiave che pure nereggia.
L'ospedale é aperto. Finisce la festa,
l'attaccante riposa qui senza testa.

Legando con funi il testardo pallone,
stan sopra di lui due lance di rame,
e penetra l'acqua fin nelle incisioni,
dalla lapide cola, e vien d'oltretomba,
e l'uva si secca in fondo alla gola.
Attaccante, riposa, girato al contrario.

Tu sopra la terra riposi,
attaccante!

È caduta, profonda, già l'alba sul mondo,
le fanciulle con l'alba fan danze e fan canti
vicino al ruscello profondo profondo.
Nella casa lillà come in tempi passati
appassiscono in camera ancora i parati,
ogni giorno la mamma si fa più avvizzita. . .
Tu riposa, attaccante!

Noi viviamo la vita.

1926

[N. Zabolockij, "Futbol", Ivi, pp. 74-75. Traduzione di Massimo Maurizio]

IL MARE

Si levavano monti di antichità,
la guerra si levava. Intorno alla guerra
stridenti, volavano massi
circondati di luce.
Nereggiava il mare sulla nave
e le onde sulla sua scia
come cucchiari d'argento
battevano. Come gatti ciechi,
baluginando sui fianchi,
s'infuriavano allegre. Dalle bocche,
dalle loro nere bocche fluiva
un flusso di vetro bollente,
fluiva e cadeva, gonfiava,
ondeggiava, spruzzava, calava,
incontro innalzandosi i flutti
e la burrasca turbinava in un valzer furioso
e alla nave gridava: "Sono qui!
Eh sì, sono qui!!" oppure "Dai,
tira fuori il carico dalla stiva!".

Per viltà o divertimento
il faro le onde schiacciò
e, come statue di pietra,
rimasero cieche. Il vento era sempre
più misurato, più calmo, quasi umido,
e la bandiera crepitava come carta
strappata. La burrasca si posò
e uscì finalmente la luna,
guizzò di luce sul ponte
e l'umido bagliore si distese a scaldarsi
accanto ai tubi. Sulle onde andava il rossore,
verdastro per il timone,
le labbra forte stringendo...

Novembre 1926

[N. Zabolockij, "More", Ivi, p. 314. Traduzione di Milly Berrone]

ACQUAFORTE

E per tutta la sala assordante echeggiò:
– Un defunto è fuggito dalla casa dello zar!

Il defunto cammina fiero per le strade,
gli inquilini lo tirano per le briglie;
canta una preghiera con voce tonante
e alza le mani verso l'alto.
Ha gli occhiali di rame, cornici di membrana,
è pieno fino alla gola di acqua sotterranea.
Sopra di lui uccelli di legno con un colpo
uniscono le ali sui battenti.

E tutto intorno rumore, suono di cilindri
e cielo cresco, mentre qui c'è
una scatoletta di città con la porta spalancata
e al di là del vetro il rosmarino.

1927

[N. Zabolockij, "Ofort", Ivi, pp. 75-76. Traduzione di Marco Caratozzolo]

LA CIRCASSA

I circassi sono una popolazione stanziata nel territorio del Caucaso settentrionale e occidentale a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Rachat-luchum è una torta caucasica a base di sciroppo di zucchero, burro e zucchero di vaniglia. L'El'brus è la più alta montagna del Caucaso, mentre il Terek è uno dei principali fiumi della stessa regione. Aragvi o Aragva, secondo la vecchia denominazione russa, è un fiume della Georgia orientale. Lungo il suo corso si trova la cosiddetta strada militare georgiana. Le officine Putilov [Putilovskij zavod], in epoca sovietica ribattezzate officine Kirov, sono la più grande fabbrica leningradese, luogo di particolare rilevanza simbolica per la storia del movimento operaio russo, del bolscevismo e dell'Unione sovietica.

Appena il diafano masso dell'alba
comprimerà l'aria che sta sulla terra,
dal monte che ha forma di una campana
s'involeran aquile a due spioventi;
s'avviano sfaccettate e di lena le piante
al proprio vagare ammantato d'incanto;
la vetta si scioglie, e pare di cera,
fa il suono che fa contraffatta la vera;
in alto, là dietro a un tal panorama,
scuotendo la meravigliosa sua vetta
a bere una tazza di tè poi ci chiama
il *rachat-luchum*, l'El'brus vecchietto.

D'un tratto il Caucaso si manifesta,
con cinque capezzoli, come un colosso,
e pare una barca che ornata a festa
va a Leningrado, al solenne abisso,
e là la circassa intona il suo canto
di fronte a vetrine con i samovar,
e Tula le fa un fox-trot, e intanto
Tambov gli stivali le dà da provar,
il Terek si agita dentro il suo petto,
piagnucola lei con le labbra spaccate
e come un cadavere cade per terra,
chiudendo le mani a comporre un triangolo.

É come d'Aragva il *fluir* di Neva,
sia gloria ed onore alle stelle, urrà!,
al cadaverino di calce in dono
portaron di piombo una bella corona,
Lui dorme . . . perdono a lui, Padre e Figlio!
Oscilla un serto su quel suo giaciglio.

Di luna-Putilovskij l'immenso lume
si muove di sghembo, seguendo il fiume.

Io resto in piedi, son bianco di luce,
lo sguardo è infitto nel mare corvino,
e il mondo che vedo di fronte a me
si sdoppia in due giganteschi stivali;
il primo dei quali passeggia sull'El'brus,
e l'altro discorre in buon finlandese,
ma insieme, entrambi si danno alla fuga,
rombando sul mare, diretti in oriente.

Gennaio 1926

[N. Zabolockij, "Čerkešenka", Ivi, p. 315. Traduzione di Massimo Maurizio]

ESTATE

Il sole scarlatto pendeva in lunghezza
ed era una gioia non solo per me:
si rassodavano corpi umani come pere
e maturavano, oscillando, le loro testoline.
Si ammorbidirono gli alberi. S'ingrassarono
come candele di sego. Sembrava a noi che
lì sotto non un ruscello polveroso scorresse,
ma colasse un grasso brandello di bava.
E la notte giungeva. Su questi prati
stelle pungenti oscillavano tra i fiori,
come sfere si distesero le pecore in pelliccia,
si spensero degli alberi le ricche candele;
un pastore di fanteria, in adunata nel dirupo,
tracciava il diagramma della luna
e si azzuffavano i cani oltre l'incrocio:
a chi fare la guardia. . .

Agosto 1927

[N. Zabolockij, "Leto", Ivi, p. 316. Traduzione di Milly Berrone]

LA SENTINELLA

Di guardia la notte si addensa.
Sta, come torre, la sentinella.
Nei suoi occhi ormai di legno
quadrilame turbina la baionetta.
Pesanti e alati,
i vessilli sfarzosi del reggimento,
come auree cascate,
pendono davanti a lui dal soffitto.
Là un proletario sul muro
tuona, giocando vicino alla luna,
là il grido del cuculo del reggimento
sprofonda lugubre oltre il muro.
Qui una casina bianca cresce
ha una torretta quadrata in cima,
sul muro una bimba s'invola,
suona una tromba trasparente.
A lei accorrono le mucche
con un pallido sorriso sulle labbra. . .

E la sentinella è in piedi al buio
nel pastrano a forma di cono,
su di lui della stella l'incendio rosso
e la falce agognata nelle teste.
Nella trincea pietrosi di lapidi
passarono volti di topo,
sembrano triangoli fatti di gesso,
con occhi funebri ai lati.
Una di loro siede alla finestra
con un fiore di musica in mano.
E il giorno alla grata allunga le dita
ma non riesce a toccare i vessilli.
Si tende e vede:
sta come torre, la sentinella,
e il proletario sul muro
protegge l'accampamento fatato.
Per lui i vessilli son capezzale,
e la baionetta del fucile: guerra alla guerra.
E di lui il giorno è molto soddisfatto.

1927

[N. Zabolockij, "Časovo", Ivi, pp. 77-78. Traduzione di Milly Berrone]

IL MONDO NUOVO

Il titolo originale della poesia è Novyj byt, letteralmente "la nuova vita", in riferimento al ritmo noioso e uniforme del vivere quotidiano. Nel periodo successivo alla Nep questo slogan viene utilizzato per definire l'esistenza sovietica, costantemente presentata come radiosa e felice dalla propaganda staliniana.

S'innalza il sole sopra Mosca,
la vecchia ha fretta, tutta fosca:
dove andare? Come? Quando?
Il mondo nuovo sta arrivando!
Un bimbo, un cocco ben pasciuto
vien battezzato, è un pascià.
Il pope canta come liuto,
l'irradian lumi a volontà.
La nonna accende a lui un cero,
si fa il bimbo un uomo vero,
il mondo nuovo assai galoppa,
il bimbo monta sulla groppa.
Non prova affanno né dispetto,
sarebbe un dubbio ormai tardivo,
e appuntate ha sopra il petto,
marroni macchie: i distintivi.
Lo sguardo ha pieno d'alterigia
(ogni occhio è una cote grigia),
e poi fa gozzoviglie pazze
nel lusso del proletariato,
ma guarda, tocca le ragazze,
ma guarda il kvas che s'è trincato!
E passa svelto dal convito

tra i giovani del gran partito.

Il tempo secca e ingiallisce,
 il babbo-padre è vecchierello,
 nel vial la pronuba scandisce
 il tempo col suo tamburello.
 Il bimbo ha il piede già ben saldo,
 l'acciaio fa la man nodosa.
 E siede in casa sua, al caldo,
 tenendo seco la morosa.
 Arriva il pope, incerto è il passo,
 in mano porta il reliquiario,
 vuol benedire le pareti,
 donar la croce alla ragazza.
 "Va' via – il bimbo lo invita –
 ricciuto pope! Son guerriero,
 votato alla nuova vita,
 per te c'è solo il cimitero!"
 Di piangere gli viene voglia,
 mugugna, fuori dalla soglia,
 e va nel bosco, piange forte;
 il bimbo ride a più non posso.
 "Burlona!", dice alla consorte,
 "Vorrei poterti amare adesso!"

Ma sono giunti i conoscenti,
 la fabbrica fa un'ovazione,
 il mondo nuovo, indulgente,
 ha messo in tavola storione.
 Sul cucchiaino la composta
 a raffreddar qualcuno lascia.
 Lo sposo, lesto e senza sosta,
 la sposa insidia, come biscia.
 E il segretario conviviale,
 brindando loda gli sposini,
 e alza il vino nel boccale
 offrendo loro pasticcini,
 i motti d'eloquenza accoglie,
 dal tavolo la torta a sfoglie.

La fabbrica "urrà!" veementi
 al cielo lancia, e fumo. È festa.
 Gli sposi, soli finalmente
 stan lì, e si grattano la testa.

Propizia è ogni cosa intorno:
 la notte viene e viene il giorno.
 E oltre il vetro in un momento
 sul cero il fuoco s'è già spento.

Aprile 1927

[N. Zabolockij, "Novyj byt", Ivi, pp. 316-317. Versione presente in *Stolbcy* 29. Traduzione di Massimo Maurizio]

IL MONDO NUOVO

S'innalza il sole sopra Mosca,
 la vecchia ha fretta, tutta fosca:
 dove andare? Come? Quando?
 Il mondo nuovo sta arrivando!
 Un bimbo, un cocco ben pasciuto
 vien battezzato, è un pascià.
 Il pope canta come liuto,
 l'irradian lumi a volontà.
 La nonna accende a lui un cero,
 il bimbo cresce, è un uomo vero,
 e passa svelto dal convito
 tra i giovani del gran partito.

Va svelto il tempo come strale,
 il babbo-padre è ormai vecchietto,
 e della pronuba nel viale
 il tamburello suona netto.
 Il bimbo ha il piede già ben saldo,
 l'acciaio fa la man nodosa.
 E siede in casa sua, al caldo,
 tenendo seco la morosa.
 Arriva il pope, incerto è il passo,
 in mano porta il reliquiario,
 vuol benedire le pareti,
 donar la croce alla ragazza.
 "Va' via – il bimbo lo invita –
 ricciuto pope! Son guerriero,
 votato alla nuova vita,
 per te c'è solo il cimitero!"
 Di piangere gli viene voglia,
 mugugna, fuori dalla soglia,
 non sa il pope più che fare.
 La casa è proprio da lasciare?

Ma sono giunti i conoscenti,
 la fabbrica fa un'ovazione,
 il mondo nuovo, indulgente,
 ha messo in tavola storione.
 Dal cucchiaino la composta
 nel selz rovina, e lì gorgoglia.
 Lo sposo, lesto e senza sosta,
 s'attacca viscido alla moglie.
 E il segretario conviviale,
 brindando loda gli sposini,
 e alza il vino nel boccale
 offrendo loro pasticcini,
 i motti d'eloquenza pieni,
 dal tavolo approva Lenin.

Gli urrà! intonan ciminiere,
 e sale il fumo della festa.
 Gli sposi bevon dai bicchieri,
 e poi si grattano la testa.

Propizia è ogni cosa intorno:

la notte appare, appare il giorno.
Ed oltre il vetro in un momento
sul cero il fuoco s'è già spento.

1927

[N. Zabolockij, "Novyj byt", Ivi, pp. 78-80. Versione presente in *Svod 58*. Traduzione di Massimo Maurizio]

MOVIMENTO

Il cocchiere siede come su un trono,
la sua corazza è fatta di ovatta,
mentre la barba, come in un'icona,
cade con tintinnio di monete.
E il povero cavallo agita le gambe,
prima è teso come un gado,
poi di nuovo brillano le otto zampe
nel suo ventre luminoso.

1927

[N. Zabolockij, "Dviženie", Ivi, p. 80. Traduzione di Marco Caratozzolo]

AL MERCATO

Di fiori e vasi già agghindato
apre le porte il vecchio mercato.

Qui le vecchie sono grasse come botti,
hanno scialli di beltà mai vista,
e i cetrioli come colossi
solerti nuotano nell'acqua.
Scintillano come sciabole le aringhe,
i loro occhietti sono dolci
ma, se le tagli col coltello,
sgusciano via come bisce.
E la carne sotto la mannaia
sta lì, è come un buco rosso,
e il salame, intestino sanguinoso,
nel braciere nuota sgangherato
e lo segue un cane riccioluto,
muove in aria il naso affamato
e la bocca è aperta, sembra una porta,
e la testa come un piatto
e le zampe esatte vanno,
ricurve in mezzo lente lente.
Ma che cos'è? Con aria dispiaciuta
si è fermato così per caso
e le lacrime, proprio uva,
dagli occhi volano nell'aria.

Gli storpi son schierati in fila.
Uno suona la chitarra.
Della gamba il moncone, fratello perso,
il suo sostegno sulla piazza.
E sul moncone la stampella,
come un fiasco fatto di paglia.
Un accenno di mano un altro ci mostra,

è il suo vanto, lo dimena,
il dito si è slogato, il mostro,
e mugolò il dito, sembra una talpa,
e scricchiolò dell'osso la giuntura
e si distorse il viso un tantino.

E un terzo, arricciati i baffi,
guarda, eroe battagliero.
Lassù, sull'orologio del mercato,
sciamano le mosche della carne.
Va inscatolato in carrozzina,
in bocca ha nascosto il rigido volante,
in una tomba le braccia seccano,
in un fiumicello le gambe dormono.
In sorte a questo eroe
è rimasto un ventre con la testa,
sì, la bocca, grande, come un manubrio,
governa l'allegro volante.

Laggiù una vecchia con occhio fisso
siede su una sedia solitaria
e il libretto in magici buchini
(per le dita caro fratello)
canta i funzionari di servizio
e veloce di dita è la vecchia.

E accanto la bilancia, come magellano,
brandelli di burro, grasso d'amore,
è un mostro, sembra un idolo
nel denso sangue calcolato
e il mugolio di una chitarra sacra
e i berretti sono pieni come tiare,
come rame splendente. Non è lontano
il tempo in cui nella tana perigliosa
lui e lei – lui ebbro, rosso
per il gelo, il canto e il vino,
monco, grasso e lei,
strega orba, danzano teneramente
un bellissimo ballo caprino
da far crepitare le volte
e dai piedi scintille schizzare!

E come marmotta la lampada prende a volare.

1927

[N. Zabolockij, "Na rynke", Ivi, pp. 80-82. Traduzione di Milly Berrone]

IL BANCHETTO

Nella camera militare di ferro tra i soldati,
dove sta dormendo una volta di fucili,
sento il fragore di rame delle costellazioni,
il suono ritmato degli zoccoli.
Il mio carro sta volando,
le ruote quadrate risuonano,
grandi eroi sono sul carro

con i berretti dell'Armata rossa.
 Qui la mitragliatrice batte come un dito,
 qui la pallottola si avvinghia come un poppante,
 qui si diffonde un grido di battaglia
 che scuote il nemico e lo fa sussultare.
 E il cavallo fluisce attraverso l'aria,
 unisce il corpo in un lungo cerchio
 e taglia con zampe affilate
 la piatta prigioniera delle stanghe.

Strepitano affilati fiorellini,
 si stringono i palmi più caldi,
 ma è la notte a offrirci un fusto di birra,
 un barile di brindisi e discorsi.
 Al chiasso di bicchieri di pietra,
 e al flusso di rame della birra,
 beviamo noi, bivacco di idoli,
 trasformati in baionette nella battaglia!
 Beviamo e i capelli si arricciano,
 dalle mani sudate sale un vapore,
 ma i volti sono piani come piattini
 e il piccolo incendio della lampada
 striscia con rivoli azzurri
 sul palmo rabbuiato;
 le bandiere sollevate dai bastoni
 e sulle lettere è impresso il fuoco,
 e il riso leporino dei fucili,
 l'eco delle liti, monticelli di frasi non dette,
 e una baionetta che infrange il bicchiere
 attraverso la nebbia squarciata!

O, baionetta, che voli dappertutto,
 fredda e sanguigna come un corpicino,
 o, baionetta, che infilzi Giuda
 trafiggi ancora e io sarò con te!
 Ti vedo volare nella nebbia,
 brillando con la punta piatta,
 ti vedo navigare per mari
 con la lancia a faccette sollevata.
 Dove prima un dio ammaliante volteggiava
 e il mondo rumoreggiava, ora c'è una candela per lui;
 dove stuoli di angeli stampati
 volavano in cielo, trascinando
 vuote schiere di fannulloni,
 proprio lì vai, a compensare
 le vuote finzioni degli oggetti,
 proprio tu, luminosa come Kašče!

Ancora non ti spetta quel compito,
 ancora non ti spetta quel volo,
 la fanteria si porta oltre il mare
 e tu dirigi la marcia oltre il mare.
 Drappelli spaziano oltre il mare,
 eccomi, ci sono, ho il cappotto militare addosso,
 (con gli occhi bianchi del soldato
 un neonato di poche settimane).

Ho estratto un sacchetto di tabacco,
 una pipa vuota senza fuoco,
 le pallottole corrono come bambini,
 guardandomi angosciate. . .

Gennaio 1928

[N. Zabolockij, "Pir", Ivi, pp. 318-319. Traduzione di Marco Caratozzolo]

GLI IVANOV

S'innalzano impiegate le piante,
 e quasi s'infilano in ogni dimora.
 Il loro vagare è finito da tanto,
 con sbarre e lucchetti li cingono ora.
 L'angustia dei viali diffonde schiamazzi,
 premuta, schiacciata com'è dai palazzi.

Ma tutte le porte si sono aperte,
 è corso un sussurro per ogni dove:
 van gli Ivanov al lavoro, solerti,
 vestiti di scarpe, le loro, e calzoni.
 Deserti e lustrati sono i tramvai
 che offrono loro le proprie panchette.
 Vi salgono sopra e compran gli eroi
 le fragili lastre che sono i biglietti.
 E stando seduti li tengono in vista con cura,
 non fanno attenzione alla lesta andatura.

E là dove sono pareti di sassi,
 ruggito di fischi e rumor di catene,
 si trovano, avvolte in matasse intricate
 di chiome arancioni, fenate sirene.
 Alcune, da belle di notte agghindate,
 non riescono a starsene al chiuso e allo stretto.
 Suonando le nacchere a più non posso
 van via. Non san dove sono dirette,
 a chi la boccuccia di sangue portare,
 "micino mio caro" chi posson chiamare,
 nel letto di chi gli stivali lasciare,
 e premere il tasto disposto sul petto?
 Davvero c'è luogo a lui prediletto?

O, mondo, mio idolo di piombo coperto,
 tu sferza a ondate sempre più larghe,
 sia a queste donne la pace tua offerta
 in qualche crocicchio e a gambe all'aria.
 Riposa il mondo tremendo oggi, e tace:
 in casa dovunque c'è quiete e c'è pace.

Davvero io posso trovare ricetta,
 laddove la mia fidanzata mi aspetta,
 laddove le sedie si allineano dritte,
 e, come Ararat, delle collinette
 ispirano un senso di gran nobiltà.
 Laddove c'è un tavolo, e un samovar
 di dodici metri e con la corazza,

del capofamiglia ha la stoffa e schiamazza.

O, mondo, ripiegati in un isolato,
in una stradina dal lastrico rotto,
o in un granaio di sputi lordato,
o ancora ripiegati in tana di ratto,
ma scatta all'assalto se senti il comando
che dice "Ivanov sta una donna baciando"!

1928

[N. Zabolockij, "Ivanovy", Ivi, pp. 82-83. Traduzione di Massimo Maurizio]

LE NOZZE

Nell'oscurità sta una casa possente
un raggio oblungo staffila le assi,
il fuoco s'è esteso, attraversa rovente
finestre vestite in camicie di sassi;
e simili a insegne vi pendon blasoni
di rame, vaneggia solingo un lampione
sul numero civico d'una soffitta,
tracciato col dito da chi la affitta.
Passando per i corridoi larghi e lunghi,
per il cui soffitto strisciano travi,
laddove un ghiro ch'è ormai casalingo
ha già calpestato dell'uomo le tane,
d'un organo la cucina ha l'aspetto
e lancia accordi a cento e più canne,
sfavilla con quel suo gran rubinetto,
e manda bagliori nel piatto nuziale;
dei macinacaffè che giocan nel vento
udiamo noi tutti il sonoro fermento:
nell'oscurità oscillan slanciati,
e nudi, svelandosi a noi dei quadrati
da cerimoniere, sopra la brace
seduto è un tegame con fare rapace.

Sì come il sol dei granai offuscato,
sì come regina di cave eccellenti
ha due aragoste affettato a strati,
nell'olio di magro, restando lucente!
Lei nel civettare di una frittata
ravvisa il senso profondo del tutto,
e sopra di lei, il giorno che è nato
bestemmia il polletto, che dopo il bagnetto
è livido, gli occhi da bimbo ha serrato,
la piccola fronte screziata corruga,
ha accolto il suo corpicino assonnato
la piccola bara del piatto col sugo.
Non c'era il pope a strillare la messa
per lui, agitando al vento la croce,
il cuculo non intonava per lui
il canto che canta, al solito, perfido,
avvinto era in un tintinnio di cavoli
e i pomodori gli eran vestito,
scendeva su lui come piccola croce

il sedano sulla gambetta attraente.
Nel fiore degli anni in mezzo alla gente
s'è spento un nano che non conta niente.

È giunta la notte. Le ore rintoccano.
Prosegue infiammata e focosa la festa,
non sanno i boccali che di vino traboccano
calmare il bruciore che prova la testa.
Ricorda uno stormo il carnoso donnume
che siede d'attorno, cui brillan le piume,
gli cinge il torace uno scopino, implume,
di vero ermellino, a cui gonfia le linee
il sudore di quelle centenni regine.
Di dolci s'abbuffano, e mandano suoni
che son rochi per l'insaziata passione,
le pance oramai son scoppiate in fuori,
nei piatti ci infilano pure dei fiori.
E siedono i coniugi calvi e garbati,
le schiene han ritte come fucilate,
la cinta di mura dei loro colletti
un segno di sangue ha lasciato sul collo,
sul tavolo tuona il vino e nei piatti
le grasse trincee di maiale e di pollo,
e lì, sullo sfondo di quei grugni alteri,
paonazzi e affettati di gente noiosa,
così come sogno della terra ubertosa
si libra sulle ali la morale nei cieli.

Uccello divino, dov'è il tuo pudore?
Di che aumenterà il tuo onore, che cosa
ti può dar lo sposo che per la sua sposa
scordò il cavalcare e il suo fragore?
Conserva sul volto suo pieno di vita
del serto di nozze ancora le tracce;
il giovane anello calzato nel dito
riluce che sembra un giovane audace.
Il pope, padrino in ogni gazzarra,
disteso a ventaglio il suo grande barbone
sta prima del ballo, come un torrione,
seduto, ha in spalla la grande chitarra.

E pulsa, chitarra! Il cerchio allargate!
Ruggiscon boccali da quindici chili.
Il pope è in fermento e lancia ululati,
e picchia le corde dorate, sottili.
Ed ecco, è finita l'orribile cena,
e l'ultimo boccale han fatto cadere,
e come un colosso il ballo già mena
la folla nel baratro delle specchiere,
sbatacchia in alto le artritiche braccia,
poi fa roteare il macinacaffè,
si frega le palme sopra la faccia,
e strepita: dai, avanti, olè!
Su, dai!
Da insidie che ebbe a vedere,
dal troppo ululare impazzito dev'essere,

l'enorme edificio, scuotendo il sedere,
 si libra in mezzo allo spazio dell'essere.
 Il sonno angosciante del silenzio aleggia,
 là son nude file d'industrie disposte;
 sui luoghi ove i popoli erranti fan soste
 di arte e lavoro rifulge la legge.

Febbraio 1928

[N. Zabolockij, "Svad'ba", Ivi, pp. 319-321. Traduzione di Massimo Maurizio]

FOX-TROT

Calzati stivali di cuoio celeste,
 e calze da dandy più lustre che mai,
 l'eroe si libra in aria e vi resta
 nel fumo di una jazz-band delle Hawaii.
 Si sente il tubar dei boccali di sotto,
 di sotto non c'è né giorno né notte,
 di sotto sul palco dove siede l'orchestra,
 si agita come un santone il maestro.
 E lui con la mano la pancia percuote,
 e agita la sua bacchetta nel vuoto,
 le anse che forman le lievi cravatte
 sul petto con spille son state fermate.

Evviva, evviva, l'eroe si libra,
 è il trucco hawaiano sulla Neva!
 Il ballo rimbomba, il ballo ancor vibra
 sbattendo la folla esangue qua e là.
 Il ballo rimbomba, e pare un liocorno.
 In mezzo a un crocicchio di gambe sinuose
 le donne han tratto tra chi le attornia
 nel ballo un riccio bendato di rosa.
 E ride il riccio: "Guarda, che ballo!"
 Le donne però se ne vanno a balzelli,
 e come se fosse un bosco in metallo
 risuona il fox-trot dai suoi piedistalli.

Così per un gioco un uomo ozioso
 ha dato alla luce all'ultimo istante
 tra tutti gli storpi il più meraviglioso,
 un Giuda che ha di donna il sembante.
 Ma lascialo stare, che stia pure a letto,
 sarà inadatto a ogni mansione,
 col marchio di pollo che porta sul petto
 il triste rampollo di un corpo malsano.
 Ma là, sulla terra infelice e mesta
 per dar lustro ai vini e ai clarini s'invola
 l'eroe, si libra in aria e vi resta,
 sparando al cielo con la sua pistola.

1928

[N. Zabolockij, "Fokstrot", Ivi, pp. 85-86. Traduzione di Massimo Maurizio]

FIGURE DI UN SOGNO

Sotto la coperta, nel domare la corsa,
 un uomo trova la figura di un sogno.

Non la luna, ma una lunga albugine
 incanta i piccoli bricchi delle menti;
 non le stelle, ma i canarini della notte
 si librano luminosi in puntini.
 Ma nel buio c'è una fila di letti,
 i bambini vi dormono in ordine;
 grandi corpi bianchi
 a stento nascondeva la coperta,
 si sono addormentati alla meglio:
 uno con una camicia azzurra
 è scivolato con la testa verso il pavimento;
 un altro, sprofondato nel cuscino soffocante,
 è steso disidratato e con la scrofolo,
 mentre il terzo, grasso come un ragno,
 allargati i vivi attrezzi delle braccia,
 russa e si contorce di passione,
 accarezzando amiche immaginarie.

E lì, dietro un sipario nero,
 nel buio dell'era dei padri,
 un vecchio, rimbombando come uno scalpello,
 gusta un sogno di saggezza.
 Lì l'armadio sembra il re Davide:
 dorme con la corona, il ciccione;
 la brandina si è trasformata in Eva,
 è come una fanciulla con un lenzuolo addosso.
 E una lampada di rame alla finestra,
 come l'allegro colombello di Noé,
 balugina a stento, dopo aver triplicato il buio,
 alla pari di un semplice scalpello.

Marzo 1928

[N. Zabolockij, "Figury sna", Ivi, pp. 321-322. Traduzione di Marco Caratozzolo]

LA PANETTERIA

Cadendo nel piccolo rione,
 la sera docile moriva
 come lampada nel barattolo di vetro.
 Dell'alba le bizzarre piaghe
 fumando si prostravano;
 sui tetti le tazze delle tegole
 le accoglievano a mo' di volti
 appena digrignati dalla rabbia.
 E il gatto nel tubo ficcò la coda.

Ma la ciambella, slogata ad arco,
 si impantanò nella catena a gran velocità
 e oscillò sulla panetteria,
 si fece in un momento figura
 centrale. Sotto il fornajo
 si vedeva: galleggia l'alba

come grasso sulle forme di pane
 ma le forme non sanno dove stare.
 Ovunque falla di fuoco,
 russa la stufa incinta
 e rimbomba come la Sormov.

Lì la pasta, strappato il fondo delle madie,
 come bestia feroce, nella panetteria si aggira,
 striscia, turbina, la gola strozza,
 con muso enorme crepò il muro,
 il muro fa una crepa: non ha il diritto
 di fermare la marcia vittoriosa.
 Già lottano le travi rovesciate,
 ma ecco, tra nebbia e pioggia,
 divelto un lampione esagonale,
 colpisce la padella il capo,
 e i panettieri tra la nebbia,
 come idoli con le tiare
 volano, suonando con cembali
 di pentole un inspiegabile cancan.

Come stendardi imbandierati
 le pale si muovono pesanti,
 e della pasta le lisce teglie
 nuotano nella quadrata bocca.
 E nella rossa per lo sforzo
 caverna di ogni metamorfosi
 il bimbo-pane sollevò le mani
 e una parola, netto, pronunciò.
 E il fornaio, come tromba di fuoco
 strombetta su di lui nel buio della notte.

E la stufa, generato l'erede
 e racconciato lo snello ventre,
 sta lì pudica, come fanciulla
 con una notturna rosa sopra il petto.
 E il gatto, seduto al posto d'onore,
 con zampa stanca si segna il musetto,
 la fetente coda fa girare,
 poi come brocca si va a sedere.
 Siede, siede e sorride
 e sparisce poi d'un tratto. Un pantano
 rimase sul pavimento argilloso.
 E il mattino affiorò nell'angolo.

Aprile 1928

[N. Zabolockij, "Pekarnja", Ivi, pp. 322-323. Traduzione di Milly Berrone]

IL CANALE DI CINTA

La mia finestra e tutto il quartiere
 il canale di cinta ha in proprio potere.

Avvolti i cavalli nel rame di placche,
 van i carrettieri, che sembrano scia,
 avvolti in camicie, avvolti da giacche,

con il fastidioso sussiego di sciatti.
 D'intorno le bettole son messe in linea,
 e i carrettieri vi stanno seduti.
 Nei vetri è una folla di musì, equina,
 accanto a un lampione poltrisce e scruta,
 nei vetri è un conclave di musì, equino,
 che scrutano fissi, l'un l'altro vicino.
 Là, dietro a essi, all'equino conclave,
 avanza una folla per mezzo e più miglio,
 cavate le dita che son come clave
 il coro dei ciechi va, grida e sfavilla.
 E il rigattiere le braghe sue in alto
 dimena, applaude e canta da falco:
 di tutte le braghe lui è l'eminenza,
 sul moto dei mondi è sua l'influenza,
 è sua l'influenza che muove le folle,
 e il vorticare di braghe fa folle
 la folla, che scorda la sua dignità,
 sta lì, gli occhi fissi, in armonia,
 la fiacca di dosso però non si scrolla.

E tu rigattiere, fischietta da stolto,
 e strilla, lanciando le braghe alle nubi!
 Di fronte al popolo ora raccolto
 si muove un altro, un insolito fiume
 c'è chi uno stivale ha sopra un piattino
 e chi intona canti al suo barboncino,
 e come un tamburo un terzo poi batte
 paonazzo e terribile una pignatta.
 Nessuno ha più forze per reggersi su,
 la folla è asservita, è in schiavitù,
 la folla procede che par sotto ipnosi:
 le braccia in avanti essa tiene protese.

Si libra alto il fischio e tutto sovrastan
 castelli di fabbriche, bui, tenebrosi.
 Ed ecco che ancora si muovono i mustang
 per il colonnato di gambe sontuose.
 E lanciano i carri pietosi ululati,
 è esplosa e sciaborda qui la fanghiglia,
 e dormono sopra il canal gli sciancati,
 ed han per cuscino una vuota bottiglia.

1928

[N. Zabolockij, "Obvodnyj kanal", Ivi, pp. 89-90. Traduzione di Massimo Maurizio]

I MUSICISTI GIROVAGHI

Il piffero sopra una spalla s'è messo,
 come se fosse serpente o sirena,
 e ora procede insieme a esso,
 a piedi, stancandosi, dentro la Geenna,
 che getta ruggiti, muggiti e gli ori
 del volo di spiccioli nella sua borsa.
 Così il musicista-vecchietto uscì fuori.

Gli andavano dietro due altri, di corsa.
 Il primo impugnava un'ombra: un violino,
 il suo, e l'agitava come fogliolina
 quello era un gobbetto, un borghese, un furfante
 con grandi tentacoli invece di braccia,
 da sotto le ascelle sue sempre sudate
 usciva d'un suono continuo la traccia.

Ed era il secondo un ometto un po' anziano,
 un gran lottatore, campione in chitarra –
 teneva un immenso osso sacro in mano,
 con l'eccezionale canzon di Tamara.
 Aveva le corde di ferro, ben sette,
 e sette chiavette e sette pioli,
 che mani ingegnose avevano strette,
 ballavan però come di scale i pioli.

Sta sopra le piazze maestose il tramonto,
 in frotte vi passano i vetturini,
 che paion figure di vaghe province
 a dorso dei loro fibrosi cavalli;
 come boccol di rame, improvvisamente
 nel pozzo e tra le finestre un serpente
 apparve, e guizzò in alto, veloce,
 come da un vulcano e gridò con la voce
 d'un'aquila sorda. Cascò e ruzzolò;
 un'aquila, un'altra, poi qui si mostrò;
 le aquile in cuculi si trasformavano,
 i cuculi in punti si minimizzavano,
 i punti si fecero groppi in gola,
 e entrarono dai vetri in ogni dimora.

Allora il gobbetto, con il suo violino
 fissato alla spalla e sorretto dal mento,
 col dito a scalpello intagliò un sorrisino
 su un visetto breve, sui suoi lineamenti,
 cacciato uno strillo, lui sulla traversa
 le piccole corde si mise a suonar,
 a pianger scoppiò come se avesse persa
 la gamba, ti-ti ta-ta-tar.

Si mise in funzione il sistema, preciso,
 fluttuavano i segni di nuove scoperte,
 lì ogni uditore, celando il suo viso,
 con lacrime limpide il viso s'asperse,
 allor che notò che sulle ringhiere
 in mezzo a musica e a sarabande
 si stese degli ammiratori la schiera
 vestita di bluse e lunghe mutande.

Però il teologo, focoso che arde
 di vita, campione in chitarra
 alzò l'osso sacro, accordò ogni parte
 e con la suadente canzon di Tamara
 dischiuse appena le labbra.
 E tutto tacque...
 Quel suono era tirannia

e sordo com'è il rumor del Kurà,
 fastoso che parve un sogno,
 si sparse...
 Tamara in quel suono, con i pantaloni tirati giù, sta,
 distesa era nella caucasica alcova,
 luceva il flusso del dorso piegato a metà,
 un'orda di giovani attorno si trova.
 Un'orda di giovani è attorno,
 e agita le mani,
 e suoni pas-sionali e selvaggi
 per tut-ta quella notte furon là!!!
 Ti-ti-ti ta-ta-ta!

Possente era il cantore e slanciato,
 cantava al lavoro, fin tra i caseggiati
 tra buchi profondi ove son pozzi neri,
 svolgeva il lavoro, diritto e severo.
 Sistemi di gatti gli andavano dietro,
 sistemi di secchi, finestre, di legna
 pendevano, moltiplicando il tetto
 pianeta in cortili, minuscoli regni.
 Che era il cortile? Soltanto un condotto,
 un tunnel che porta a quelle distanze
 in cui la guerriera Tamara è sopita
 in cui inaridisce la mia adolescenza,
 e in borsa gli spiccioli ronzan spossati
 nel fuoco fallace di luminescenze
 e volano ai piedi del serpe dorato,
 cadendo nei secoli, schiavi di danze.

Agosto 1928

[N. Zabolockij, "Brodjačie muzykanty", Ivi, pp. 324-325.
 Traduzione di Massimo Maurizio]

I BAGNANTI

Uno, un prete, lasciata la stufa,
 striscia al bagno o in un catino;
 vieni, su, a bagnarti al fiume,
 lascia andar le porcherie!

Uno, celato in mano un cuculo,
 cade in acqua con gran slancio;
 nuota a capo di una schiera,
 solo fumo vien dall'inguine.

Tutti, tolte subito le vesti
 e le varie armature,
 all'inizio sono incerti,
 ma poi arrivano i successi.

L'umido, come oca tenera,
 pizzica i giovani corpi
 e muove l'azzurra mano,
 se mai qualcuno stesse affogando.

E se qualcuno non vuole
 stare fermo molle a lungo,

si struscia con un telo asciutto
del colore dell'aria e dell'ocra.

E se qualcuno si affligge
per passione o per la noia,
può subito rinfrescarsi,
riposando senza un moto.

Se qualcuno amar non può,
ma è tutto dall'angoscia roso,
lui da sol si aiuterà,
con la tavola nuotando.

O fiume, donna, mammina,
che ci porti tutti in grembo,
non sei donna concubina,
ma una santa sull'icona!

Non sei donna concubina,
ma tu sei santa Prascovia,
vieni qui da noi bagnanti,
sulla sabbia e tra l'euforbia!

1928

[N. Zabolockij, "Kupal'ščiki", Ivi, p. 94. Traduzione di Giulietta Greppi]

IMMATURITÀ

Il giovane forma una pappetta
di semola di azzurro grano duro.
Il grano vola via come un cubetto,
dai ditini doppi e leggeri.
Grano al grano, il vaso è pieno,
ed ecco dondolando pende,
come campana sul campanile,
noto per la sua quadrupla forza.
Il bimbo striscia per un fitto bosco,
strappa via foglie di noci,
e sugli alberi sempre più spesso
vacillano le sue dita.

E le ragazze, portate insieme,
galleggiano per l'aria fino a lui.
Una di loro, con una crocettina,
cade nell'erba piano piano.

Il vaso ruota sotto la gamba,
sostanza viva di fuoco,
e la fanciulla giace tutta nuda,
nel fuoco ha gettato i merletti.
Il ragazzo piano le risponde:
"Son giovane, non son cresciuto!
Possibile che la tua mente non osservi
quanto sia assurda la tua idea?
Arrossisco alla vista delle tue bellezze,
e copri le gambe con bianco tessuto,
guarda come sta ardendo il mio fuoco,
non prepararti alla profanazione!"

e preso piano nelle mani il mestolo,
si mise saggio a mescolar la *kaša*:
così la lezione della viva scienza
ha dato a un'anima sfortunata.

1928

[N. Zabolockij, "Nezrelost'", Ivi, p. 95. Traduzione di Giulietta Greppi]

LA CASA DEL POPOLO

Alla fine dell'Ottocento nelle principali città russe sorgono le case del popolo, grandi complessi pubblici destinati principalmente alle famiglie. Dotati di sale da ballo, spazi per conferenze e teatri, avevano lo scopo di favorire la diffusione della cultura e allontanare la popolazione dall'alcolismo. La casa del popolo qui descritta era la più grande di San Pietroburgo, costruita dall'architetto Ljucedarskij nel 1900-1912 presso l'Aleksandrovsij park. Nelle sue adiacenze si trovava anche un parco dei divertimenti.

1

Tutto il mondo è rivestito di parati:
una piccola caverna dell'amore,
finestrelle a forma di fessure
e tendine che sembrano rose;
le gradite foto dei conoscenti
inchiodate attorno
al tavolo. "Oh notti, notti indimenticabili!",
canta una chitarra a tutto fiato.
Una chitarra di rame canta,
la sua pancia di legno singhiozza,
muoviti, mantella melliflua,
le ragazze si sono sedute in disparte,
le manine sono cadute verticali,
la pelle si squama al sole,
il naso spellato, i visi piatti
e usati. Le ragazze si sono sedute,
intrecciano capelli in una sola fibra,
sprimacciano i grassi letti
e dicono: "Siamo molto contente,
siamo sedute a gruppi, attendiamo premi,
arriverà lei, la maga gentile,
arriveranno i fidanzati in macchina,
si toglieranno i cappotti, esporranno
le loro sincere impressioni.
Li prendiamo per mano,
ridacchiamo con visi diversi,
poi indossiamo le calze,
che gambe lunghe abbiamo,
le calze fin sopra le ginocchia!"
Così queste innocenti fanciulle,
chiacchieravano ad alta voce tra loro,
giocando allegre col destino. . .

Ma a chi importa del destino,

quando nel sangue c'è un tumulto,
 quando come bolle di sapone
 le sensazioni si involano?
 In tram si muove una comitiva,
 si vede il Kronverskij dal finestrino,
 i volti lucidi come scodelle
 i vestiti con i tulipani rossi,
 sudano e vogliono essere belli,
 giocano come prugne di tessuto indiano,
 e le mani sembrano bellissime,
 si allungano sempre di più,
 ed ecco, risplende sottosopra
 la casa del popolo.

2

Casa del popolo, pollaio di letizia,
 granaio di una magica esistenza,
 truogolo festoso di ansia,
 denso inferno dell'essere!
 Qui i berretti dell'Armata rossa,
 con essi le donnine mondane
 fluttuavano pensose,
 il caos della capitale non le sconvolge;
 qui la felicità ti guidava con un dito,
 si volgeva al popolo con divertimento:
 qui ogni ragazzo si divertiva,
 chi dava alla sua donna le noccioline,
 chi si stordiva con una birra.
 Qui le cime delle montagne russe,
 sopra di esse le ragazze, dee di bellezza,
 si nascondono svelte nei carrelli,
 e i carrelli stanno già partendo,
 le tenere bellezze scoppiano a piangere
 cadendo sui loro cavalieri.
 E ce n'erano tanti di questi casi.

Una ragazza porta al guinzaglio
 il suo cagnolino tutto pettinato,
 lei stessa era fradicia di sudore
 e i seni spuntavano in alto,
 e quel cagnolino tutto pettinato,
 pieno di essenza di primavera,
 le sue zampe a funghetto
 fa frusciare con impaccio per la strada.

A una rispettabile fanciulla si avvicina
 un elegante mugicco, il venditore di arance,
 regge un secchio variopinto,
 dove ci sono le arance disposte con cura.
 Come cerchi tracciati col compasso,
 sono ondulate ed elastiche,
 come piccoli soli
 rotolano sulla latta
 e sussurrano alle dita: venite, venite!

E una fanciulla, mangiando dei frutti,

ringrazia il passante con un rublo,
 gli dà del tu,
 ma vuole qualcos'altro, qualcosa di buono.
 Cerca il meglio con gli occhi,
 ma davanti a lei scricchiola l'altalena.

Sull'altalena andava l'anima bambina,
 facendo frusciare le gambine
 volava in aria,
 muoveva la tiepida gambetta,
 chiamava con la tiepida manina.

Un altro, vedendo il proprio volto
 riflesso in uno specchio ricurvo,
 stava come un ragazzaccio coperto di sputi,
 voleva ridere, ma non ce la faceva;
 volendo sapere perché apparisse storto,
 sembrava fosse diventato un bambino
 e tornava camminando carponi:
 un quadrupede di quasi quarant'anni.

L'apprensione è appena cessata,
 inizia un nuovo giro;
 la gente si gonfia d'aria,
 le ragazze si stringono l'un l'altra;
 già non si cammina più,
 scendendo al fiume, si disperdono
 in Coppiette svagate,
 sedendosi su docili ginocchia.

3

Ma di fronte a questa ebbrezza festaiola
 altri sembrano ritrarsi:
 non sono soddisfatti del granaio di letizia,
 venivano qui da giovani;
 e ora, parlottando con la bottiglia,
 congedandosi dall'ardente gioventù,
 grattano il bicchiere con i denti,
 lo succhiano con le labbra,
 raccontano le loro folli ebbrezze
 alla Baviera;
 certo, per loro la bottiglia è una madre,
 mantella melliflua dell'anima,
 bacia meglio di qualsiasi ragazza,
 ma ti raffredda più della Nevka...

Guardano dal vetro.

Nel vetro sorge il mattino.

Un lampione esangue, come un verme,
 ondeggia come una lancetta nei cespugli.
 E il paradiso oscilla sui tram,
 lì ogni ragazzo sorride,
 e la ragazza fa il contrario:
 chiusi gli occhi, ha aperto la bocca
 e respinge la mano calda
 sulla pancia in evidenza.

Il tram barcolla, avanza lento. . .

1927-1928

[N. Zabolockij, "Narodnyj dom", Ivi, pp. 326-329. Traduzione di Marco Caratozzolo]

IL VOLTO DEL CAVALLO

Gli animali non dormono. Nel buio della notte stanno sul mondo come parete di pietra.

Con corna lisce borbotta nella paglia
la testa ciondolante della mucca.

Allungati i secolari zigomi,
la strinse la pietrosa fronte,
ed ecco gli occhi balzubienti
con fatica fanno il giro.

Il volto del cavallo è più bello e intelligente.
Sente la voce delle foglie e delle pietre.
È attento! Conosce il grido delle bestie
e nell'antico bosco il bisbiglio dell'usignolo.

E conoscendo tutto, a chi racconterà
le sue fantastiche visioni?
La notte è fonda. Sulla scura volta del cielo
si levano di stelle le combinazioni.
E il cavallo sta fermo, come cavaliere di guardia,
gioca il vento sul pelo leggero,
gli occhi ardono come due globi enormi
e la criniera si distende come porpora imperiale.

E se l'uomo vedesse
il magico volto del cavallo,
si strapperebbe la lingua sua, impotente,
e al cavallo la darebbe. Davvero degno
di avere lingua è il magico cavallo!

Noi sentiremmo le parole.
Parole grandi, sembrano mele. Dense
come miele o latte consistente.
Parole che penetrano come fiamma
e, libratesi nell'anima, come fuoco in una capanna,
illuminano il misero arredo.
Parole che non muoiono
e su cui canzoni noi cantiamo,
ma ecco che la stalla si è svuotata,
anche gli alberi si sono allontanati,
un debole mattino i monti ha fasciato,
i campi ha aperto ai lavori.
E il cavallo nella gabbia delle stanghe,
un carro coperto trascinando,
guarda con occhi mansueti
il misterioso e immobile mondo.

1926

[N. Zabolockij, "Lico konja", Ivi, pp. 104-105. Traduzione di Milly Berrone]

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

1903-1916: Nikolaj Alekseevič Zabolockij nasce primogenito di quattro figli a Kazan' in una famiglia di agronomi. Nel 1910 la famiglia si trasferisce a Sernur, paese agricolo del distretto di Uržum nel governatorato di Vjatka, dove Zabolockij termina la scuola primaria. Il futuro poeta inizia gli studi secondari a Uržum, lontano dalla famiglia che rimane invece a Sernur, e scopre il suo amore per la lettura.

1917-1925: la famiglia si trasferisce a Uržum nel 1917 e Zabolockij torna a vivere con i genitori. All'età di diciassette anni decide di andare a studiare a Mosca e si iscrive alla facoltà di lettere della Prima università di Mosca e a quella di medicina della Seconda università di Mosca. L'iscrizione a quest'ultima gli garantisce il vitto, ma le condizioni di vita sono molto difficili. Decide quindi di tornare a Uržum per un anno ma nel 1921, spinto dalla madre, si trasferisce a Pietrogrado e si iscrive all'Istituto pedagogico Herzen, dove frequenta i corsi di storia dell'arte e storia della letteratura russa antica, e segue le lezioni di Jurij Tynjanov, Viktor Šklovskij e Boris Ejchenbaum presso il Giii. Collabora inoltre con il gruppo letterario Masterskaja slova [Il laboratorio della parola] e scrive per la rivista studentesca Mysl' [Il pensiero]. Zabolockij termina l'Istituto Herzen nel dicembre del 1925, ma continua ad alloggiare per quasi un anno, fino alla chiamata alle armi, con altri tre studenti nel convitto dell'istituto. La borsa di studio di cui dispone gli permette appena di sopravvivere. Si mantiene grazie a impieghi saltuari come scaricatore di legna e addetto alla pulizia delle rotaie dei tram. Alla fine dell'estate del 1925 conosce Daniil Charms e Aleksandr Vvedenskij presso la sede leningradese del Sojuz poetov, dove è invitato a leggere i suoi versi.

1926-1932: nel corso del 1926 Zabolockij partecipa alle attività di Radiks e inizia a collaborare strettamente con Charms e Vvedenskij. Nel mese di novembre viene chiamato alle armi, ma non si allontana da Leningrado e continua a frequentare gli amici poeti. Nel 1927 riceve da Nikolaj Olejnikov e Evgenij Švarc la proposta di lavorare per la sezione di letteratura per l'infanzia del Gosizdat. In occasione della serata *Tre ore di sinistra* il 24 gennaio del 1928 il Levyj flang si trasforma ufficialmente in Oberiu. Il manifesto del gruppo Oberiu viene pubblicato sul secondo numero della rivista Afši Doma pečati e Zabolockij ne scrive l'introduzione e la sezione intitolata *Poezija oberiutov* [La poesia degli oberiuti]. A una seconda serata, proposta agli oberiuti dal direttore del Dom pečati alla fine del 1928, Zabolockij decide tuttavia di non partecipare, allontanandosi progressivamente dal gruppo. I motivi del distacco non sono stati mai chiariti ma, come scrive Nikita Zabolockij (*Žizn' N.A. Zabolockogo*, Sankt-Peterburg 2003, p. 169), vanno

probabilmente cercati nella diversità dei percorsi artistici intrapresi dal poeta e dagli altri oberiuti: se questi ultimi sono maggiormente volti alla tematizzazione dell'assurdo e inclini ai toni irriverenti, Zabolockij è impegnato in una intensa riflessione sulla poesia di Velimir Chlebnikov e sulla pittura di Pavel Filonov. Su queste basi elabora la propria idea di natura che svilupperà successivamente nei poemi degli anni Trenta, secondo la quale l'uomo deve recuperare il proprio rapporto con gli animali e le piante, ponendosi come loro collaboratore e non più come sfruttatore. Nonostante la separazione dagli oberiuti, il 1928 è un anno molto intenso per il poeta: in primavera, prima di staccarsi dal gruppo, Zabolockij si esibisce da solo in due serate di poesia presso il Dom pečati e il Giii, ricevendo notevoli consensi; frequenta molto spesso lo studio di Pavel Filonov e prepara per le stampe la sua prima raccolta di poesie, inizialmente intitolata *Ararat*, ma poi trasformata in *Stolbcy* [Colonne]. Il volume di poesie, l'unico pubblicato da un oberiuta negli anni di attività del gruppo, esce nel 1929 con una tiratura di 1200 copie dal Gosizdat. Alla fine dello stesso anno Zabolockij inizia a pensare al poema *Toržestvo zemledelija* [Il trionfo dell'agricoltura] che termina di scrivere prima della fine del 1930. Mentre prosegue il suo lavoro per il Detizdat, il 25 aprile del 1930 sposa Ekaterina Klykova, conosciuta negli anni di studio all'Istituto Herzen. Scrive molto per la rivista per l'infanzia *Ež* e nel 1931 compone il poema *Bezumnyj volk* [Il lupo folle]. Nel 1932 intrattiene un'interessante corrispondenza con lo scienziato Konstantin Ciolkovskij, padre della cosmonautica russa. Nasce nel 1932 il primo figlio, Nikita.

1933-1938: il poema *Il trionfo dell'agricoltura* viene pubblicato sulla rivista *Zvezda* (1933, 2/3) e ottiene un'accoglienza negativa da parte della critica. Zabolockij distrugge il piano di una raccolta di poesie che avrebbe dovuto pubblicare e in cui compaiono anche nuove versioni di alcune poesie di *Colonne*. Inizia inoltre a lavorare a un'edizione per l'infanzia di *Gargantua et Pantagruel*, cui faranno seguito *Til' Ulenšpigel'* [Till Eulenspiegel] e *Gulliver u velikanov* [Gulliver dai giganti]. Nel 1934 si stabilisce con la moglie e il figlio in un appartamento a Leningrado. L'anno successivo, dopo aver conosciuto i poeti georgiani Simon Cikovani e Titsian Tabidse, inizia a dedicarsi alla traduzione delle loro opere. La pubblicazione sul giornale *Izvestija* nel 1936 della poesia *Gorijskaja simfonija* [La sinfonia di Gori], dedicata a Stalin, attenua momentaneamente i sospetti nati dopo il discorso che il poeta aveva tenuto nel marzo dello stesso anno presso la sede del Sojuz pisatelej, intervenendo in una discussione sul formalismo ed esponendo chiaramente le proprie idee sulla natura e sulla rivoluzione. Nel 1937 nasce la secondogenita, Natal'ja, ed esce in 5300 copie un'altra raccolta di poesie, *Vtoraja kniga* [Secondo libro]. Il 19

marzo 1938 Zabolockij viene arrestato e interrogato per quattro giorni. Il 23 marzo viene rinchiuso per un mese nella sezione penale di una clinica psichiatrica, poi incarcerato. Il 3 luglio, dopo un lungo interrogatorio, viene accusato di essere un "attivista della lotta controrivoluzionaria al regime sovietico". Il 2 settembre viene condannato a cinque anni di lavori forzati e l'8 novembre inizia il suo viaggio verso il campo di lavoro di Komsomol'sk-na-Amure. La sua famiglia viene esiliata a Uržum.

1939-1945: dopo aver raggiunto il lager di Komsomol'sk-na-Amure viene spostato, in qualità di tecnico disegnatore, nella sezione di progettistica del campo di Start, nei pressi di Komsomol'sk-na-Amure. Intanto viene avanzata dalla famiglia e da alcuni amici scrittori una richiesta di revisione della sua pratica. La famiglia viene riammessa a Leningrado, ma nel 1940 la richiesta viene respinta e Zabolockij viene trasferito in un altro campo, questa volta quello centrale di Komsomol'sk-na-Amure. Negli anni di detenzione il lavoro di Zabolockij si alterna tra la postazione di Start e i turni di operaio per la costruzione della ferrovia nei pressi del porto di Komsomol'sk-na-Amure. Nel 1942 la moglie e i figli vengono evacuati da Leningrado e fanno ritorno a Uržum. L'anno successivo scade il termine di detenzione per Zabolockij che tuttavia a maggio viene trasferito a Altajlag, un nuovo campo di detenzione allestito nella zona dei monti Altai. A questo trasferimento fa seguito nel 1943 un periodo di cure nel sanatorio del campo, mentre nella prima metà del 1944 Zabolockij ritorna al lavoro di tecnico disegnatore. Il 18 agosto del 1944 viene liberato, ma non gli viene concesso il permesso di lasciare il suo incarico. La moglie da Uržum lo raggiunge con i figli. La famiglia, finalmente riunita, vive nel vicino villaggio di Michajlovskoe fino al 1945, quando Zabolockij viene finalmente esentato dai suoi obblighi e si trasferisce a Karaganda, dove continua a lavorare come disegnatore tecnico.

1946-1958: tornato a Mosca, viene riammesso nel Sojuz pisatelej, ottenendo il permesso di pubblicare. Per mancanza di alloggi la sua famiglia viene ospitata in una dacia di alcuni amici. Nel 1947 fa un viaggio in Georgia, dove intensifica i suoi rapporti con i poeti locali. Grazie al sostegno del Sojuz pisatelej nel 1948 ottiene un appartamento a Mosca e vi si trasferisce con la famiglia. Esce in questo stesso anno la sua terza raccolta, *Stichotvorenija* [Poesie], composta di diciassette poesie e della sua versione in russo moderno dello *Slovo o polku Igoreve* [Canto della schiera di Igor']. Nel 1949 viaggia nuovamente in Georgia e in Crimea e continua a lavorare alle traduzioni della poesia georgiana, in particolare delle opere di Vazha Pshavela, ma non scrive poesie proprie. La nota poesia *Proščanie s druž'jami* [Addio agli amici] viene composta nel 1952, mentre nel 1953 Zabolockij si reca a Peredelkino, dove in-

contra Boris Pasternak e gli legge il suo poema *Il lupo folle*. Inizia il lavoro di traduzione integrale del poema *Il cavaliere dalla pelle di tigre* di Shota Rustaveli che sarà completato nel 1955. Gli anni di detenzione hanno minato la salute di Zabolockij: nel 1954 subisce il primo infarto, cui seguirà un periodo di cure in un sanatorio della provincia di Mosca. Gli ultimi anni di vita del poeta sono molto fruttuosi: nel 1957 scrive 33 poesie, pubblica la traduzione del poema di Rustaveli e nel mese di ottobre fa un viaggio in Italia, come membro di una delegazione ufficiale di poeti sovietici. È l'unico viaggio di Zabolockij fuori dall'Unione sovietica. L'11 settembre 1958 incontra una delegazione di poeti italiani e circa un mese dopo, il 14 ottobre, muore nella sua casa di Mosca alla presenza della moglie. È sepolto a Mosca nel cimitero del Monastero delle Vergini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per un'accurata e completa bibliografia dell'opera in prosa e in versi di Zabolockij e della letteratura critica a lui dedicata fino al 1965 rimandiamo all'esauriente volume *Stichotvorenija*, curato da Boris Filippov e Gleb Struve, Washington - New York 1965, pp. 271-299. Qui di seguito indichiamo le raccolte di poesie più importanti pubblicate da Zabolockij in vita e post mortem. Segue una breve rassegna bibliografica della letteratura critica a lui dedicata: si tratta dei contributi monografici e delle raccolte di studi più importanti uscite a partire dagli anni Sessanta. Lo studioso Igor' Loščilov ha inoltre recentemente messo in rete una bibliografia completa del poeta, monografie, singoli saggi, tesi di dottorato, consultabile all'indirizzo <http://loshch.livejournal.com>.

POESIA

- N. Zabolockij, *Stolbcy*, Leningrad 1929.
 Idem, *Vtoraja kniga*, Leningrad 1937.
 Idem, *Stichotvorenija*, Moskva 1948.
 Idem, *Stichotvorenija*, Moskva 1957.
 Idem, *Stichotvorenija*, Moskva 1959.
 Idem, *Izbrannoe*, Moskva 1960.
 Idem, *Colonne di piombo*, a cura di V. Strada, Roma 1962.
 Idem, *Stichotvorenija*, a cura di G. Struve e B. Filippoff, Washington-New York 1965.
 Idem, *Vnešnich dneĭ laboratorija*, a cura di Nikita Zabolockij, Moskva 1987.
 Idem, *Stolbcy i poemy. Stichotvorenija*, a cura di Nikita Zabolockij, Moskva 1989.
 Idem, *Ogon' mercajuščij v sosude...*, a cura di Nikita Zabolockij, Moskva 1995.

Idem, *Merknut znaki zodiaka*, a cura di I. Rostovceva, Moskva 1998.

Idem, *Selected poems*, a cura di D. Weissbort, Manchester 1999.

Idem, *Stichotvorenija*, a cura di Nikita Zabolockij, Moskva 2004.

Idem, *Stichotvorenija*, a cura di Nikita Zabolockij, Moskva 2005.

CRITICA

A. Turkov, *Nikolaj Zabolockij*, Moskva 1966.

A. Makedonov, *Nikolaj Zabolockij. Žizn', tvorčestvo, metamorfozy*, Leningrad 1968.

F. Biörling, *Stolbcy by Nikolaj Zabolockij. Analyses*, Stockholm 1973.

I. Rostovceva, *Nikolaj Zabolockij. Opyt chudožestvennogo poznanija*, Moskva 1984.

D. Goldstein, *Nikolai Zabolotsky: Play for mortal Stakes*, Cambridge 1993.

Trudy i dni Nikolaja Zabolockogo. Materialy literaturnych čtenij instituta im. A.M. Gor'kogo, a cura di L. Ozerov, Moskva 1994.

E. Etkind, *Tam, vntri. Zabolockij i Chlebnikov. O russkoj poezii XX veka. Očerki*, Sankt-Peterburg 1997.

I. Loščilov, *Fenomen Nikolaja Zabolockogo*, Helsinki 1997.

S. Pratt, *Nicolai Zabolotsky. Enigma and Culture Paradigm*, Evanston 2000.

"Strannaja" poezija i "strannaja" proza: filologičeskij sbornik, posvjaščennyj 100-letiju so dnja roždenija N.A. Zabolockogo. Novejšie issledovanija russkoj kul'tury. Vypusk 3, a cura di I. Loščilov, Moskva 2003.

A. Rossomachin, *Kuznečiki N. Zabolockogo sobrannye Andreem Rossomachinym*, Sankt-Peterburg 2005.

"I ty pričasten byl k soznaniju moemu...": problemy tvorčestva Nikolaja Zabolockogo. Materialy naučnoj konferencii k 100-letiju so dnja roždenija N.A. Zabolockogo, a cura di G. Belaja, A. Belyj, S. Bojko, Moskva 2005.

Nikolaj Zabolockij. Problemy tvorčestva: po materialam meždunarodnyh naučno-literaturnych čtenij, posvjaščennyh 100-letiju N.A. Zabolockogo, 1903-2003, a cura di E. D'jačkova, S. Kočerina, Moskva 2005.



KRASNOARMEJSKAJA 23, APPARTAMENTO 39

DI CLAUDIA SCANDURA

Uscendo dalla stazione della metropolitana Aeroport sul Leningradskij prospekt e svoltando a destra, ci si trova in una serie di strade dove sorgono dei palazzi tutti uguali: le cooperative dell'Unione degli scrittori. Le vie, Černjakovskij, dove sorge il policlinico, e Krasnoarmejskaja che la interseca, formano una sorta di quadrilatero dove vivono scrittori, traduttori, redattori di riviste e di case editrici, insomma tutti coloro che abbiano un qualche rapporto con la letteratura.

Cominciai a frequentare il ghetto degli scrittori della metropolitana Aeroport alla fine degli anni Settanta, nel periodo in cui lavoravo a Mosca come lettrice di lingua italiana presso l'Istituto per interpreti e traduttori Maurice Thorez. Allora era un'università di élite e tale è rimasta, anche se ormai si è sbarazzata del nome del segretario del Pcf.

Tutte le mie frequentazioni letterarie, le mie amicizie russe, sono nate nel segno di Angelo Maria Ripellino. Fu dietro suo consiglio che, da Voronež, dove mi trovavo nell'inverno 1973-1974 con la borsa di studio del Mae, mi decisi a scrivere una lettera a Venjamin Kaverin, in cui lo informavo del mio interesse per le sue opere degli anni Venti e per il gruppo letterario dei Fratelli di Serapione e fu sempre grazie a Ripellino – e a Caterina Graziadei che aveva avuto da lui il numero di telefono e che mi propose di accompagnarla – che conobbi Evgenij Solonovič nell'estate del 1977.

Quando nell'autunno di quello stesso anno tornai a Mosca con la prospettiva di rimanervi almeno per un anno, Solonovič e Kaverin erano già per me due punti di riferimento.

Fu a casa di Evgenij Michajlovič, dove capitavo con sempre maggiore frequenza, che conobbi i suoi amici più cari: Nikolaj Tomaševskij (il figlio di Boris Tomaševskij), l'italianista Ruf Chlodovskij e Nikita Zabolockij, il figlio del poeta. Grazie a Tomaševskij cominciai a frequentare la via Krasnoarmejskaja dove lui abitava al numero 29, un piano sopra Šklovskij e uno sotto Ljuba Rudneva, una conoscente di Caterina Graziadei che lo detestava cordialmente. Per cui ogni volta che andavo da lui, mi toccava sgattaiolare con aria furtiva sperando di non incontrare l'inquilina del piano di sopra.

Con Nikita Zabolockij ci vedevamo spesso, andavamo a volte alle corse sulla via Begovaja dove lui mi mostrò il gruppo di case a due piani costruite dai prigionieri tedeschi all'angolo con il Chorošovskoe šosse, dove aveva abitato con la sua famiglia dall'estate del 1948. Nikita allora non si occupava in modo così serio e accurato dell'eredità letteraria del padre poeta, era piuttosto preso dal suo desiderio di andare a vivere in campagna e di ottenere il "part time" dall'Istituto centrale di perfezionamento medico presso l'ospedale Botkin dove lavorava come biochimico. Il sogno di Nikita era di lavorare durante l'inverno e di passare l'estate in campagna a coltivare la terra. Ci riuscì nel 1979: l'istituto lo autorizzò a lavorare *na polstavke* e lui comprò una casa nel villaggio di Dubcy, nei pressi di Murom.

Anche il rapporto con Venjamin Kaverin e con sua moglie Lidiya Nikolaevna (che era la sorella minore di Jurij Tynjanov) divenne sempre più intenso e affettuoso. All'inizio telefonavo e li andavo a trovare a Peredelkino, dove abitavano stabilmente, un paio di volte al mese, poi presi l'abitudine di passare da loro il fine settimana. A volte c'erano altri ospiti: la figlia Natal'ja con la sua famiglia, il figlio Nikolaj (che aveva sposato la sorella di Nikita, Natal'ja Zabolockaja) con le sue figlie, Marietta Čudakova con il marito, Vladimir Lakšin e molti altri. In genere arrivavo il sabato all'ora di pranzo e rimanevo fino alla domenica pomeriggio e con Venjamin Aleksandrovič prendemmo l'abitudine di fare lunghe passeggiate nei boschi di Peredelkino durante le quali lui mi raccontava del passato, dei suoi esordi letterari, delle sue amicizie, di Lunc e Tynjanov, di Zoščenko, di Evgenij Švarc e di Nikolaj Zabolockij, e delle sue inimicizie, di Kataev, cui aveva tolto il saluto, di Fedin con cui aveva troncato ogni rapporto.

La casa di fabbricazione finlandese con il tetto rosso spiovente e una grande veranda in cui vivevano i Kaverin a Peredelkino in mezzo a un boschetto di pini, era un po' lontana dalla stazione e anche dalle altre case. Inoltre, non apparteneva all'Unione

degli scrittori, ma a Venjamin Aleksandrovič che l'aveva acquistata con la somma ricevuta nel 1946 per il Premio Stalin assegnato al suo romanzo *Dva kapitana* [I due capitani]. Era questa la casa in cui aveva abitato Nikolaj Zabolockij con la famiglia nell'inverno 1947-48, dopo la liberazione dal lager e prima di trasferirsi a Mosca nell'appartamento della via Begovaja.

Così, piano piano cresceva il mio interesse per Nikolaj Zabolockij, soprattutto per alcune poesie della raccolta *Stolbcy* [Colonne, 1929], che rappresentavano la stessa Leningrado del romanzo di Venjamin Aleksandrovič, *Konec chazy* [Fine di una banda, Casale Monferrato 1983], che stavo allora traducendo in italiano. Era da poco uscito un volumetto azzurro *Vospominanija o Zabolockom* [Ricordi di Zabolockij, Moskva 1977], a cura di Ekaterina Zabolockaja e Aleksandr Makedonov, e Kaverin, che era uno degli autori, me ne regalò una copia insieme ai due volumi di Nikolaj Zabolockij, *Izbrannoe* [Opere scelte], pubblicati nel 1972 con un articolo introduttivo di Nikolaj Stepanov, sempre a cura di Ekaterina Zabolockaja.

Il primo volume conteneva *Stolbcy i poemy* [Colonne e poemi] in una redazione diversa da quella che io avevo letto nella ristampa del 1929 e la curatrice nelle note accennava a una serie di rifacimenti e rielaborazioni testimoniati dai materiali conservati nell'archivio del poeta.

Fu proprio Kaverin a darmi il numero di telefono di Ekaterina Vasil'evna Zabolockaja, che abitava accanto alla figlia Natal'ja sulla via Krasnoarmejskaja, al numero 23, invitandomi ad andarla a trovare perché era in casa sua che si trovava l'archivio del poeta ed era lei, che aveva studiato lingua e letteratura russa all'Istituto pedagogico Herzen di Leningrado, e che aveva rinunciato ad insegnare per dedicarsi alla famiglia, ad occuparsi dell'archivio del poeta.

Ekaterina Vasil'evna mi apre la porta dell'appartamento al piano terra, è una donna esile e gentile, con gli occhi scuri e gli occhiali da miope, i capelli grigi raccolti a crocchia sulla nuca, mi accoglie gentilmente, le fa piacere che venga dall'Italia, il paese dell'unico viaggio all'estero del marito. Mi racconta che Nikolaj Alekseevič aveva portato con sé una copia di *Stolbcy*, l'edizione del 1929, su cui aveva segnato a mano con la sua calligrafia minuta e precisa tutte le modifiche che si sarebbero dovute apportare per un'eventuale edizione italiana dei suoi versi e l'aveva regalata a Ripellino.

Nella stanza da pranzo in cui Ekaterina Vasil'evna mi riceve, troneggia una credenza di mogano e mi chiedo involontariamente se venga dall'appartamento della Begovaja, che Ripellino definì nel suo saggio *Diario con Zabolockij* [A.M. Ripellino, *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*, Torino 1968] "una piccola casa ingombra di anticaglie e di annosi mobili affastellati".

Poi tira fuori da un armadio cartelle legate con lo spago, quaderni dove con pazienza ha elencato tutte le varie redazioni delle poesie di Nikolaj Alekseevič, dove ha ricopiato versi che sono stati eliminati e poi reinseriti, ricostruendo così il laboratorio di scrittura del poeta. Davanti alla mia sorpresa per tutto il lavoro fatto sui manoscritti del marito e così generosamente offerto, mi risponde con modestia che anche se ha studiato filologia, preferisce lasciare ad altri il compito di utilizzare tutti questi materiali, di scrivere sul poeta Zabolockij.

Mi colpisce la sua aria quieta, quasi dimessa, che contrasta con il grande coraggio e la determinazione di cui ha dato prova nella sua vita, sostenendo il marito durante la condanna e il lager, sopravvivendo all'assedio di Leningrado e crescendo due figli.

Ekaterina Vasil'evna aveva conosciuto il futuro marito a Leningrado nel 1926, appena ventenne, e una foto del 1929 ci rimanda l'immagine di una bella ragazza serena e sorridente, con le lunghe trecce attorcigliate sopra le orecchie che guarda con timidezza verso l'obiettivo. Nel 1930, subito dopo l'inizio della loro vita in comune, Nikolaj Aleksevič l'aveva presentata ai suoi amici, Charms, Olejnikov, Kaverin, Stepanov, cui aveva fatto un'ottima impressione e uno di loro, Evgenij Švarc, nel suo diario scrive di lei che era semplice e modesta, che sorrideva molto ma parlava poco.

Nonostante il grande affetto che li legava, nonostante Ekaterina Vasil'evna avesse rinunciato a lavorare per occuparsi della casa e del marito, la vita in comune non fu facile. La penuria di soldi, la nascita del figlio, la mancanza di una casa costrinsero fin dall'inizio i due coniugi a separazioni continue. L'assegnazione di un appartamento nel 1934, l'attività di traduttore di Zabolockij sembrarono portare un po' di tranquillità alla giovane famiglia. Ma l'arresto del poeta nel 1938 e la sua successiva condanna costrinsero la sua timida e riservata compagna a darsi da fare per aiutarlo, a scrivere a Berija e a Stalin, a lottare per la stessa sopravvivenza sua e dei figli durante la deportazione e l'assedio di Leningrado e infine a sobbarcarsi un lungo e faticoso viaggio per raggiungerlo in uno sperduto villaggio degli Altai nel 1945.

Ma entrambi erano cambiati: il marito era chiuso, sospettoso, terrorizzato dall'idea di poter perdere di nuovo la propria libertà e la moglie era forte, determinata, fragile solo di aspetto.

E ora Ekaterina Vasil'evna che conserva la sua aria quieta e modesta, alterna l'attività di nonna a quella di curatrice della memoria del marito, mantenendosi però sempre in disparte, lasciando la scena ad altri.

Tiro fuori il mio quaderno dalla borsa e mi metto a ricopiare tutti i dati relativi alle varie redazioni di *Stolbcy*, le varianti, i cambiamenti apportati dal poeta nel corso degli anni. Poi Ekaterina Vasil'evna mi fa vedere un dattiloscritto su fogli di carta velina e mi permette di leggerlo. Si tratta della *Istorija moego zaključenija* [Storia della mia detenzione], in cui Zabolockij ha fissato in uno stile asciutto i dati relativi al suo arresto e alla detenzione, che io ho citato nel mio articolo pubblicato su Ricerche Slavistiche (1982-1984) e che Nikita Nikolaevič ha pubblicato nel 1988 sulla rivista Daugava.

Eppure Ekaterina Vasil'evna è una donna molto più vivace e interessante di quello che vuole far credere.

Quando nell'estate del 1948 – dopo la liberazione del capo famiglia dal lager e dopo aver finalmente ottenuto il permesso di risiedere a Mosca – la famiglia Zabolockij si era trasferita nell'appartamento di quattro stanze sulla via Begovaja, in un gruppo di case abitate da scrittori, si trovò ad avere come vicino di casa Vasilij Grossman, un uomo e un intellettuale che non si potrebbe immaginare più diverso e più lontano da Zabolockij. Una fotografia scattata da Nikita Zabolockij e riprodotta nella sua biografia del padre [N. Zabolockij, *Žizn' N. A. Zabolockogo*, Moskva 1998] mostra Ekaterina Vasil'evna, Vasilij Semenovič e Nikolaj Aleksevič nell'e-

state del 1951 seduti su una panchina davanti alla casa. Ekaterina Vasil'evna sta di profilo, sembra raccontare qualcosa, Vasilij Semenovič la guarda, ascolta con interesse e sorride, Nikolaj Aleksevič non partecipa al dialogo fra i due e fissa l'obiettivo.

Si percepiscono chiaramente dalla foto i rapporti che intercorrono fra i tre personaggi per cui non stupisce sapere che, qualche anno dopo, nel 1956, Grossman, uomo di grande fascino e personalità, fu la causa della separazione fra i due coniugi e che Ekaterina Vasil'evna e Vasilij Semenovič vissero insieme in una stanza del Lomonosovskij prospekt nel periodo in cui lo scrittore scriveva il suo romanzo *Žizn' i sud'ba* [Vita e destino].

Evidentemente, una donna come Ekaterina Vasil'evna che sempre si era uniformata al volere del marito, che aveva mostrato coraggio e abnegazione in tante tragiche situazioni, era stata affascinata da un uomo come Grossman, incurante delle regole e dell'equilibrio che Nikolaj Aleksevič aveva creato per proteggere la sua vita e il suo lavoro.

Quando Ekaterina Vasil'evna lasciò il marito, quest'ultimo pensò di poter facilmente ristabilire l'ordine domestico cercandosi una nuova moglie. La scelta, alquanto frettolosa, condotta sull'elenco telefonico dei membri dell'Unione degli scrittori (come mi raccontò Nikolaj Tomaševskij), cadde su Natal'ja Aleksandrovna Roskina, collaboratrice della casa editrice Literaturnoe nasledie, figlia, ironia della sorte, di un amico di Grossman, scomparso durante la guerra. La giovane donna aveva però un difetto: si interessava di politica ed era vicina ai circoli della nascente dissidenza. La storia durò poco e la stessa Roskina la racconta con molta sincerità in un libricino dal titolo *Četyre glavy* [Quattro capitoli], pubblicato a Parigi nel 1980 dalla casa editrice YMCA-Press (gli altri capitoli sono dedicati a Anna Achmatova, Vasilij Grossman e Naum Berkovskij).

Passarono gli anni, Zabolockij scomparve nel 1958, Grossman nel 1964 e sia Ekaterina Vasil'evna che Natal'ja Roskina si trasferirono nelle case degli scrittori della metropolitana Aeroport, entrambe sulla via Krasnoarmejskaja, la prima al numero 23, la seconda al numero 27. Ljuba Rudneva era amica di Natal'ja Roskina e mi aveva dato il suo numero di telefono, invitandomi a chiamarla, ma io non lo feci mai, un po' per rispetto verso Ekaterina Vasil'evna e un po' perché mi ero fatta un'opinione sul suo rapporto con Zabolockij e conoscerla personalmente non mi interessava.

Ero ancora a Mosca nel 1978, quando morì Ripellino e vi rimasi fino al 1980. Al mio ritorno in Italia, andai a cercare fra i suoi libri (che erano stati acquistati dalla biblioteca del dipartimento di studi slavi dell'università La Sapienza di Roma) la famosa edizione di *Stolbcy* di cui Ekaterina Vasil'evna mi aveva parlato. La trovai subito e mi colpì la calligrafia minuta e ordinata con cui il poeta aveva preparato l'edizione dei suoi versi, edizione che però non fu mai realizzata. Alcune poesie di Zabolockij apparvero in traduzione italiana nell'antologia di Ripellino *Nuovi poeti sovietici* [Torino 1961], altre (ma non tutte quelle che il poeta aveva indicato) vennero tradotte da Strada e pubblicate con il titolo *Colonne di piombo* [Roma 1962]. Fotocopiai la preziosa edizione del 1929 e mi ripromisi di farla avere a Ekaterina Vasil'evna.

Ma quando tornai a Mosca nel dicembre 1983, seppi da

Venjamin Kaverin che non stava molto bene e rinunciai ad incontrarla.

Inaspettatamente, nel gennaio 1984 mi ritrovai di nuovo a Mosca. La morte improvvisa del segretario del Pcus, Andropov, aveva costretto il Ministero degli esteri a cercare in gran fretta un'interprete che accompagnasse il presidente Pertini. Si ricordarono di me che fino a pochi anni prima avevo lavorato come lettrice di italiano e mi chiamarono. Partimmo il giorno successivo sull'aereo presidenziale e arrivammo in una città irreale, con le strade deserte su cui sfrecciavano macchinoni neri e poliziotti che stazionavano a ogni incrocio. Ai funerali non mi permisero di andare (andò la delegazione ufficiale composta da Pertini e Andreotti e quella del Pci di cui facevano parte Bufalini e D'Alema), ma lasciarono a mia disposizione una macchina con autista.

Ne approfittai per andare a trovare Nikita Zabolockij, che si trovava allora a casa convalescente, per dargli la preziosa fotocopia di *Stolbcy* che mi ero portata dietro.

Nikita fu contento ma anche spaventato quando mi vide: l'idea che una macchina del Kgb stazionasse sotto casa sua gli faceva venire i brividi e probabilmente provava la stessa sensazione di terrore che aveva avuto Nikolaj Aleksevič sentendo i discorsi provocatori di Vasilij Grossman.

Quella fu per me "l'ultima volta a Mosca" per molti anni. Con questo strano viaggio era finita per me la "bohème moscovita" e la mia vita prendeva un'altra direzione. Quando sono tornata in Russia, non c'era più l'Urss e non c'erano più molti dei vecchi amici.

Venjamin Kaverin è morto nel 1989, Ekaterina Vasil'evna Zabolockaja nel 1997. Le case degli scrittori sulla via Begovaja sono state demolite per far posto a due grattacieli e a un centro commerciale.

Roma, 28 maggio 2007

